

## Delusioni

Ancora una volta la pubblicazione delle graduatorie provvisorie ha generato notti insonni.

Il sonno di chi si è trovato scavalcato, dopo tanti anni di lavoro in una stessa provincia, da altri colleghi “disperati” che hanno scelto, non più giovani, di trasferirsi. Parlo di trasferimenti in graduatorie nelle quali sopravvive ancora la prima fascia e dove quindi è raro trovare docenti anagraficamente giovani.

Non vuole essere questa l’ennesima discussione su quanto questi trasferimenti a pettine, in graduatorie per così dire blindate, siano giusti, ma solo la riflessione di chi come me è stato “scavalcato”. Chi si inserisce a pettine, potrebbe dare la stessa sensazione che si ha al supermercato, quando si è in fila ad aspettare il proprio turno alla cassa, e c’è chi prova ad infilarsi per pagare prima degli altri. Dico potrebbe dare perché in realtà, questo permesso, gli è stato concesso, trasformando un problema drammatico in una lotta tra poveracci, abilmente manipolati e costretti l’uno contro l’altro, da uno stuolo di governanti, avvocati, giudici e sindacalisti senza scrupoli (sono una sindacalista anche io e di scrupoli me ne faccio tanti) che, in nome di chissà quale diritto, senza porre rimedio ad una situazione creata e degenerata negli anni, hanno giocato con la vita di chi ha riposto le proprie speranze nel lavoro in cui ha fortemente creduto.

Perché non ti sei trasferita anche tu, mi si potrebbe dire. Giusto, perché? Perché non ho voluto abbandonare la mia famiglia, unica certezza della mia vita, perché non ho più trent’anni e neanche quaranta e cinque anni lontano da casa, per me, sarebbero stati tanti, perché qui c’è tutta la mia vita, perché sono convinta che la terra in cui vivo ha bisogno anche del mio piccolo contributo e perché in fondo, se anche l’avessi voluto, chi mi avrebbe garantito che sarei stata io la prima?

Mi sento dire spesso: “perché non ti sei specializzata sul sostegno? Saresti già in ruolo da anni”. Ma come si fa a spiegare che per me la scuola non è mai stata un ripiego, così da poter contare su un posto di lavoro fisso, che io questo lavoro l’ho scelto e che ho scelto di insegnare la mia disciplina studiandola, approfondendola, ricomponendola in maniera sempre diversa, per permettermi di trasferirla con amore ai miei alunni. E quanti alunni diversamente abili ho incontrato nella mia più che ventennale carriera, che ricordo con profonda gratitudine perché mi hanno dato tanto, ed ai quali ho cercato di dare sempre il meglio di me stessa e che mai e poi mai avrei usato come mezzo per raggiungere un fine, come invece tanti “colleghi”, senz’altro più scaltri, hanno fatto.

La vita è sempre pronta a presentarti il conto delle scelte che fai e non sempre è facile saldarlo.

Il lavoro è parte essenziale di questa vita, ma ancora di più lo è il rispetto verso se stessi e la dignità che ogni essere umano, seppure “precario”, ha e della quale sembra che pochi tengano conto.

Ho voluto dare le parole a questo mio stato d’animo, comune in questi giorni a tanti colleghi che si sono ritrovati nella mia situazione, vivendo le stesse sensazioni, ma che forse sono troppo rassegnati o delusi anche per sfogarsi.

Niente di personale contro chi ci ha superato, ci mancherebbe, la barca è la stessa e fa sempre più acqua.

A me stessa ed ai miei colleghi scavalcati auguro solo che ci permettano di continuare a svolgere il nostro lavoro, ed anche se il nostro sogno di stabilità si allontana e con lui quelle certezze che ci siamo guadagnati quotidianamente in classe, continuiamo a credere che questo sia possibile.

Napoli, 12/07/2011

Virna Ricci